

ALBERO AD ORE

Ormai non ci facevo più caso, consegnavo le chiavi delle camere con un gesto ripetitivo e automatico, non era necessario guardare le facce, ne immaginavo l'aspetto. Alzavo lo sguardo solo quando sentivo la loro insofferenza all'attesa, e a quel punto, senza un sorriso o un saluto, chiedevo un documento, mi facevo pagare in anticipo e gli davo le chiavi. Non dovevo riuscire simpatico, ma me ne fregavo, avevo smesso da tempo di farmi illusioni sulla qualità dei rapporti di comunicazione con l'umanità. Un volto era uguale ad un altro, donna, uomo, giovane, vecchio, coppie di qualunque sesso e di qualunque promiscuità di genere, erano solo facce, facce destinate a durare un giorno, forse due, non potevo perderci tempo a fare considerazioni, valutazioni, dare spiegazioni sulla città, consigliare posti dove mangiare o locali per imbrogli mercenari, ero lì solo per svolgere un compito, un compito che con il passare degli anni era diventato sempre più scarno, più privo di sfumature e di questo mi rendevo conto, ma non ci badavo. Detestavo anche solo l'idea che qualcuno potesse chiedermi qualcosa; finito la formula di rito e consegnate le chiavi, abbassavo subito lo sguardo verso lo schermo luminoso del computer con l'espressione di chi ha molte cose da fare e tutte davvero più importanti che stare a parlare con loro. Qualcuno restava lì fermo ad aspettare imperterrito, ed era una gara a chi si stancava prima, quelle rare volte in cui l'approccio era così diretto e insistente, alzavo lo sguardo e i miei occhi si posavano a cinque centimetri di altezza rispetto al loro volto astraendomi a assumendo un'espressione così distante che di sicuro scoraggiava chiunque a rivolgermi la parola. Accolto l'ultimo cliente, continuavo, come tutte le notti, a leggere, guardare la tv, fare l'enigmistica, fino a quando non mi assopivo seduto sul bureau finto liberty con la testa sul piano rivestito di cuoio logorato da chissà quanti gomiti. La plafoniera al neon che

distribuiva quella luce opalescente, come un gel spalmato sulle cose, si affievoliva, la moquette consunta color verde salvia, spariva e scivolava nella parte più profonda del sonno.

La mattina tornavo a casa e trovavo tutto come il giorno prima ... L'odore di minestrone per le scale, le voci dei vicini, una tv già accesa, un cane che abbaia e entrando in casa, il letto disfatto da giorni, i piatti da lavare, le camicie dismesse appoggiate sul pavimento in un angolo, il canarino da accudire. Rientro e aspettavo di tornare in albergo, seduto sulla poltrona a guardare il soffitto.

Un albergo a ore, la mia vita racchiusa in quattro pareti, la mia vita residua ... devo aggiungere, sono in età di pensione ormai. Davanti agli occhi ho sempre avuto un casellario, ogni chiave una camera, e in ogni camera, ogni sera, una storia diversa. Si consumavano amori dietro quelle porte, tradimenti, trasgressioni, ma io restavo qui sulla sedia, non sentivo più gemiti né urla, con un silenziatore incorporato che azzerava i rumori sfuggiti attraverso i muri e le porte. E' questo che voleva il proprietario, discrezione e ordine, *"l'importante è che paghino e che non facciano troppo casino"* ripeteva ogni giorno. Quella sera era una sera speciale per me, era il mio compleanno e intendevo festeggiarlo, da solo come sempre. Avevo comprato un dolce, una bottiglia di spumante e aspettavo la notte, la parte del giorno che amo.

Non la sentii arrivare, me la vidi all'improvviso davanti, una ragazza di colore, un foulard a nasconderle i capelli e la fronte, un trolley tenuto insieme da una cinghia, gli occhi da cerbiatto impaurito. *Mi chiamo Ely ...* Mi disse con accento straniero, *Ho una camera prenotata per un mese ...* Infastidito dall'improvvisa intrusione che rischiava di ritardare il mio programma, le risposi sgarbatamente di aspettare e cominciai a sfogliare il brogliaccio; effettivamente c'era una prenotazione, fatta da Goran l'albanese e allora capii tutto,

un'altra ragazza costretta a prostituirsi. Le consegnai la chiave senza fiatare. *E' il tuo compleanno?* Mi fece, con un sorriso inaspettato, indicando il dolce con candelina e lo spumante sul tavolo. Bofonchiai qualcosa senza badarle, mentre lei si avviava verso la sua camera. Finalmente solo, spensi rapidamente la candelina e mi tagliai una fetta, il tempo di portarne alla bocca una cucchiata, ed eccola di nuovo davanti a me. *Questo è per te* mi disse, appoggiando sul tavolo uno strano oggetto, *E' un cattura sogni, porta fortuna e allontana la tristezza!* Rimasi senza parole, probabilmente arrossii, una sensazione che non pensavo di potere più provare. *Ne vuole una fetta?* Le chiesi con una gentilezza che non mi apparteneva, ma recuperando distanza con un lei sottolineato. *Grazie, però la mangio dopo, ora è tardi e devo uscire.* Prese il piattino che le porgevo e rientrò in camera. Completai il mio rito annuale con una strana trepidazione, era stata violata la mia solitudine e ne ero turbato. *“Ma cosa vuole questa qui?”* La mia Voce interiore si fece viva, pronta ad attivare gli allarmi e le difese. Dopo una mezzora, quando lo spumante era quasi in fondo alla bottiglia, la vidi passare, con una parrucca bionda, dei vistosi fuseaux leopardati, tacchi alti, camicia sbottonata, vistosamente truccata, una trasformazione incredibile, rimasi a guardarla a bocca aperta, mentre il suo penetrante profumo saturava l'aria. Mi sorrise, un sorriso triste, di circostanza e andò via. Così Ely cominciò la sua prima notte sui viali bui delle cascine. Rientrò verso le quattro di notte, disfatta dalla fatica e dall'umiliazione, alzai lo sguardo per porgerle la chiave, lei, ad occhi bassi non aprì bocca. Una volta in camera cominciò a liberarsi di ogni indumento che doveva indossare per quella oscena recita. Come una liberazione progressiva dismise i panni di scena per tornare se stessa. Quella notte, Ely, dopo una profonda doccia che la aiutò a farle scivolare addosso il male del mondo, s'infilò il pigiama e tornò bambina, pulita e bisognosa di

tenerezze. Libera, finalmente dell'orribile parrucca bionda, guardandosi allo specchio e spazzolando i suoi veri capelli si riconobbe e si sentì in pace con se stessa. Prima di addormentarsi ripercorse, come ogni notte, tutte le tappe dolorose che l'avevano costretta a prostituirsi. Il viaggio della speranza, trasformatosi in pochi giorni in un incubo che l'aveva costretto a subire fame e umiliazioni. La fame non era mai stata un problema per lei, c'era abituata, nel villaggio dove viveva era una sensazione fissa il buco nello stomaco, un disagio sopportabile. I suoi fratellini vivevano in sostanza senza cibo, i loro corpi continuavano a svilupparsi con la pelle attaccata alle ossa, senza carne. Era per questo che aveva deciso di andarsene e cercare una vita migliore fuori dal Senegal, fuori dall'Africa, in Europa, dove immaginava di trovare benessere e possibilità di aiutare la famiglia. Si era rivolta all'organizzazione clandestina che programmava i viaggi e assicurava un lavoro una volta sbarcati.

Dopo un viaggio terribile, aveva preso contatto con chi doveva procurarle un alloggio e un lavoro e si era ritrovata nelle mani di gente spietata che aveva programmato già il suo destino. L'umiliazione era stata il sentimento peggiore che aveva dovuto subire, l'enorme sofferenza del salto morale, religioso e culturale che in tre giorni l'aveva costretta a dismettere il chador e i suoi abiti, per indossare biancheria intima oscena e quella parrucca bionda per vendersi. Non aveva avuto scelta, la sua resistenza era stata spazzata via dalla violenza delle botte, efferate, sferrate con metodo scientifico utilizzando un tubo rivestito per evitare danni visibili. Dopo una settimana di sofferenze, violentata di continuo (Per allenarla, dicevano) senza cibo e al buio in una stanza, aveva ceduto e iniziato il viatico del sesso venduto, dello schifo quotidiano di avere contatti intimi con sconosciuti senza volto, senza dignità, spesso violenti, e di essere usata come una macchina in cui bastava introdurre soldi per avere piacere. Ma

quella notte per la prima volta aveva riconosciuto un volto e una persona diversa che l'aveva sorpresa e questo la fece addormentare con una strana serenità. Quell'anziano, con gli occhi azzurri, faccia stanca e l'espressione burbera le ispiravano un sentimento di affetto paterno, di quella paternità che non aveva mai conosciuta. Si addormentò cercando di ricordare la ninna nanna che la madre le cantava, una strana nenia che ancora risuonava nelle orecchie e il cui ricordo le velava gli occhi. Le sembrava di sentire l'odore del fumo, delle pecore, i pianti dei suoi piccoli fratelli, i versi degli animali nel buio profondo del suo villaggio.

Non riuscivo a riprendere sonno. Sentivo dentro di me una sensazione strana d'insoddisfazione, di ribellione, e, per la prima volta, sentivo di odiare quella Voce che m'invitava a lasciar stare, a farmi i fatti miei, *“Ma cosa te ne frega, ce ne sono tante in giro per Firenze, non ti fare coinvolgere”*. L'indomani, Ely uscì dalla stanza molto tardi e si fermò davanti al bureau. Aveva l'espressione rassegnata ed io, impotente, volevo parlare ma non riuscivo a dire nulla, la guardai uscire e mi morsi la bocca per la rabbia di questo silenzio feroce che mi bloccava. La vidi rientrare molto tardi, si trascinava, aveva le labbra e il naso sanguinanti, un occhio tumefatto, la camicia lacerata, senza borsa, riuscii ad aiutarla a sedersi prima che svenisse. *Mi hanno picchiata ... mi hanno rubato la borsa ...* Disse con un filo di voce, notai che il sangue aveva un colore speciale sulla sua pelle scura. La medicai in silenzio, con i cerotti della cassetta del pronto soccorso. *Vuoi che chiami la polizia?*

Noo! Per favore no, sono clandestina, mi mandano via se mi prendono! Continuavo con una garza a disinfettarle le escoriazioni ma intanto la detergevo dal cerone e dal trucco, con metodo, quasi a volere ripulirla da quello schifo, da quella maschera che la crudeltà del mondo le aveva imposto. *Non puoi restare qui!* Mi sfuggì dalle labbra. Mi guardò sorpresa,

non capiva che cosa volevo dire. *Non puoi continuare questa vita, sei ancora una bambina ... Raccogli la tua roba devi andare via!*

Ma dove vado? Non conosco nessuno, sono sola ... Non ho più soldi!

Ti do le chiavi di casa mia, ho un piccolo appartamento, starai lì per qualche tempo, fino a quando non troverai qualcosa di meglio. I soldi non sono un problema, ho molti risparmi.

Ma Goran, mi cercherà, è un uomo spietato!

Gli dirò che sei andata via con tutta la tua roba, si rassegnerà..

Ma perché fai questo? Perché vuoi rischiare di rovinare la tua vita per me?

Non sapevo cosa rispondere, rimasi a lungo in silenzio, la Voce dentro mi martellava, “*Devi essere impazzito! Sei sempre stato lontano dai guai, perché ora ti preoccupi di questa qui!*” Le porsi le chiavi e feci tacere quella Voce, per sempre. *Non pensare a niente ora, Ely, vai via! Ci vediamo domani mattina quando stacco da qui.* La aiutai a fare rapidamente i bagagli e chiamai un taxi e le diedi l’indirizzo. La osservai dalla finestra mentre saliva sulla vettura, pioveva forte e attraverso i vetri, verso nord, lampeggiava. Passai il resto della notte con un’ansia che mi faceva fremere tutte le volte che sentivo la porta aprirsi. Finalmente arrivò la fine del turno, una volta fuori respirai profondamente mentre la città si saturava dei colori dell’alba, il cielo dopo il temporale si era aperto e le pozzanghere riflettevano un rosa intenso. Ero emozionato, mentre pedalavo verso casa. Pensando che dormisse, aprii con discrezione la porta, c’era un odore diverso, di pulito, perfino di caffè. Dal corridoio mi affacciai all’ingresso della camera, il letto sembrava rifatto, tutti gli indumenti erano stati sistemati

nell'armadio, in bagno tutti i panni che per giorni lascio a terra non c'erano più e la lavatrice era in funzione. Entrai silenzioso in cucina, i piatti sporchi erano scomparsi dal lavello e puliti, erano stati appoggiati sul gocciolatoio, lei era girata di spalle verso il tavolo con la gabbia del canarino davanti e fischiava, modulando il verso come se stesse conversando. Mi venne incontro sorridendo. *Ciao, spero non ti arrabbierai vedendo che ho fatto ordine, non volevo essere invadente ma non sapevo cosa fare, non avevo sonno ...* Le feci un sorriso di gratitudine. *Non so nemmeno come ti chiami e vivo a casa tua, ma ho un nome per te, ti chiamerò Baba come chiamavo mio nonno, ti piace?* La convinsi a prendere possesso della mia camera ed io mi trasferii sul divano in salotto, tanto per quello che dormivo. Da quel giorno, per quasi due mesi abbiamo condiviso una casa e molte ore di confessioni, racconti, esperienze. Ho imparato tante cose da quella piccola ragazza venuta da lontano, mi piaceva sentirla parlare, ascoltare la storia della sua infanzia difficile, lei ogni tanto chiedeva di me, della mia gioventù, ma io cambiavo discorso, preferivo tacere e ascoltare, riempire il vuoto pneumatico della mia vita con la sua voce, con quell'accento straniero che prima di allora mi dava repulsione e che ora apprezzavo nella sua musicalità. Mi sentivo diverso, più aperto nei rapporti con gli altri, ero profondamente cambiato, suscitando meraviglia e in qualche caso, considerazioni ironiche sulla mia senilità. Sono stati due mesi bellissimi, ho imparato a cucinare piatti senegalesi e a salutarla al mattino, con il loro buongiorno e con il loro sorriso. Anche lei era cambiata, aveva ripreso la serenità di un'adolescenza precoce che le era stata rubata con la violenza, le sue recenti ferite allo spirito e al corpo si erano rimarginate. Dopo una decina di giorni, un pomeriggio mi chiese di buttarle via quel trailer con dentro tutto quel campionario di vestiti e biancheria osceni, volle tenere solo la parrucca bionda perché, mi diceva che, un giorno quando sarebbe tornata al suo

villaggio, l'avrebbe mostrata a sua madre e consegnata allo stregone del villaggio per fare una magia ed esorcizzarla, per impedire che altre ragazze potessero cadere nella stessa trappola. Una mattina di fine Aprile, finito il turno, entrando in casa non la trovai, c'era uno strano disordine e non c'era l'odore di caffè che lei mi faceva trovare caldo e fumante tutte le mattine, entrai in camera, i cassetti erano stati svuotati e buttati sul letto, non c'erano più tracce dei suoi vestiti e di lei. In preda alla disperazione mi sedetti sul letto cercando di capire. Nemmeno un biglietto, era scomparsa, Ely non c'era più. Nei giorni seguenti la cercai dappertutto, chiesi notti di permesso per percorrere i viali delle Cascine in lungo e in largo, mi fermai a parlare con le ragazze di colore ma nessuno la conosceva. Infine mi rassegnai, e ripresi la mia solita vita, come una meteora Ely era apparsa e poi si era dissolta, mi restavano il ricordo indelebile della sua persona e una parrucca bionda scivolata sotto il letto.